

Omelia del vescovo Marco in occasione del 25° anniversario di professione dei frati francescani

Chiesa di San Francesco - Mantova

Lezionario: 1Cor 6,1-11; Salmo 149; Gv 15,16; Lc 6,12-19

“Io ho scelto voi” (Gv 15,16). Nella vita di un consacrato è fondamentale sapersi e sentirsi un “eletto”. La certezza interiore di trovarsi in uno stato di vita perché Dio lo ha voluto dall’eternità e lo ha fatto sapere in un giorno ormai lontano è come una sorgente che ogni mattina rinnova il suo zampillo. La vita diventa robusta e fruttifica se la nostra radice affonda nell’humus della volontà del Padre.

Fate un tuffo dentro la preghiera notturna di Gesù sul monte: nel suo conversare segreto con il Padre sono risuonati i vostri nomi come in quella notte risuonarono i nomi degli apostoli. Contemplando quella scena che invita ad ascoltare una voce che chiama sin dall’eternità vibra la nostra memoria insieme agli affetti.

“Ti ho amato di amore eterno” (Ger 31,3). Siamo esseri scelti dalla compiacenza del Padre. Il mistero della nostra “elezione” trasporta il nostro “io fenomenico” (il nostro corredo biologico, la nostra biografia psicologica, la nostra storia, la valigia delle esperienze) nel nostro “io escatologico” cioè nella nostra identità profonda custodita in Dio: “rallegratevi i vostri nomi sono scritti nei cieli” (Lc 10, 20); “la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio!” (Col 3,3).

Non a caso Gesù salì sul monte: la punta estrema della terra tocca il cielo. Dall’eternità di Dio, dove sono pronunciati nel seno del Padre e uditi dal Figlio, i nomi ora risuonano sul monte. “Li chiamò a sé” e segue l’elenco dei nomi degli apostoli. Aggiungete i vostri perché quello dei chiamati non è un elenco chiuso.

Se non teniamo conto che la nostra verità sta nel coordinare cielo e terra, rischiamo di valutare la nostra identità personale secondo i parametri della *mondanità* (il successo, la riuscita, la visibilità) e confondiamo il produrre con il fruttificare. È il frutto ciò che glorifica il Padre: “In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli” (Gv 15,8). Niente avviene senza lo Spirito che ci unge e ci manifesta come membra del corpo di Cristo e cittadini del Regno di Dio. Questo “sigillo” ci rende noi stessi, orienta e sostiene ognuno/a ad essere e a diventare ciò che dall’eternità Dio vuole che siamo, rivelando la nostra vera personalità, nella sua originalità e nel suo compimento finale. C’è anche l’altro rischio: quello di un *misticismo astratto* che si fa forte della chiamata divina come di una garanzia di riuscita. Ma lo stato di vita di un chiamato non funziona come la corazza della tartaruga. La vocazione ci espone più che proteggerci dalle sfide e dalle responsabilità. Nell’elenco dei dodici “scelti”, infatti, compare anche Giuda Iscariota, che “divenne” il traditore. C’è un divenire nella vocazione. È lo spazio lasciato libero da Dio, dove si gioca il nostro cammino creativo che può essere una risposta di fedeltà e santità oppure una deviazione verso la dimenticanza delle promesse e l’interruzione della fiducia nella strada intrapresa. In gioco nella vocazione non è solo la fedeltà a Dio, ma anche la fedeltà a sé stessi, al proprio talento, al compimento originale del proprio volto.

Oggi fate un esercizio di memoria. L’azione centrale della Bibbia è l’imperativo: “Ricorda”. «Guardati bene e sta’ bene attento a non dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno visto e che non si dipartano dal tuo cuore per tutti i giorni della tua vita; anzi le farai conoscere ai tuoi figli e ai

figli dei tuoi figli» (Dt 4,9). La memoria è una sorgente di fede. Aver fede è ricordare e riprendere sempre il filo d'oro della propria storia. Abraham Joshua Heschel dice che gli ebrei non hanno conservato gli antichi monumenti: essi hanno conservato gli antichi *momenti*. Ricordare è dedicare a Dio momenti in cui celebrare la vita, rifare l'alleanza, come quello di oggi. Il ricordo è un atto sacro: noi santifichiamo il presente rammentando il passato e anche facendo i "rammenti" al tessuto della nostra storia che conosce strappi e scoloriture.

Il memoriale di oggi è per voi l'occasione di grazia per rifare l'Alleanza, il patto di servire il Signore da cui verranno vita e benedizione. Quando un giorno avete preferito Dio e Francesco a tutte le altre possibilità vi siete immersi nella grande avventura cristiana e avete detto il vostro Sì; questa parolina contiene un'energia che sempre si rigenera. Colui che vi ha scelto e un giorno vi ha chiamato, sta chiamandovi adesso. È un Dio in atto di chiamare; non nel passato ma al presente. Frère Roger di Taizé soleva dire che un sì detto a Dio espone e mantiene desti:

il «sì» diventa il perno attorno al quale si elabora una continua creatività, è una colonna attorno a cui volteggiare con libertà, è una sorgente presso la quale danzare. Forse verranno momenti in cui la fedeltà non sarà più vissuta nella spontaneità dell'essere: il «sì» pesa e gli si consente senza gioia sensibile, ma per adesione di una volontà che nulla antepone all'amore per Cristo, per il Vangelo.

Siamo chiamati a piantare nella nostra carne le realtà nuove dell'uomo escatologico, dell'uomo che fiorisce pienamente nel mondo dello spirito. Nell'io fenomenico succedono negli anni tante cose che la fede ci chiede di assorbire nell'io escatologico. Cose liete, ma anche cose spiacevoli per la sensibilità della nostra natura che resiste a fallimenti, sofferenze, contrarietà, diminuzioni. Sono il materiale della nostra "pasqua" che avviene dentro le esperienze concrete di "croce" e "risurrezione"; infatti, la "materia prima" della santificazione di solito sono i fratelli di fede e non gli infedeli a procurarci.

Proprio come avveniva nella comunità di Corinto a cui si riferisce Paolo: le liti tra i cristiani rappresentano una *doppia ferita alla fraternità* perché le divisioni sono già una sconfitta. Nel caso in questione, poi, i cristiani chiamano a fare da arbitro nelle loro contese un pagano, dimenticando che i santi e gli angeli giudicheranno il mondo. Dentro il discorso, Paolo fa un'affermazione impegnativa: è meglio subire ingiustizia piuttosto che commetterla. E ci indica una via di crescita nella libertà cristiana che si può sperimentare dentro le tribolazioni e le opposizioni: ti possono togliere tante cose, ma nessuno può privarti di ciò che ti appartiene intimamente, che è più tuo, cioè l'elezione. Paradossalmente questo tesoro della vocazione si nutre anche con il concime delle ingiustizie, dei patimenti subiti, delle circostanze avverse.

La "memoria intensificata" (che i consacrati rappresentano nella Chiesa) pone in evidenza l'opera di Dio: siete stati lavati, santificati, giustificati da Cristo e dallo Spirito del nostro Dio. Facilmente nelle nostre giornate l'attenzione è risucchiata dalle "nostre" opere; ciò che conta però è che mentre compiamo fedelmente le nostre opere acconsentiamo a Dio di compiere la sua in noi. Perché noi "siamo opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo" (Ef 2,10). Siamo un'opera trinitaria: fatti da Cristo e dallo Spirito per la gloria del Padre!

Coltivare questa coscienza di sé trasfigura il nostro sguardo sull'altro: guardo un fratello e una sorella nella "memoria della sua elezione". Anche lui è depositario di una personalissima chiamata di Dio alla quale cerca di rispondere, sulla quale deve modellarsi e per il compimento della quale soffre e lotta, perché anche lui come me è fatto di argilla. Solo dentro questa coscienza

della chiamata comune diventiamo capaci di fraternità. Le nostre relazioni umane non devono nascere dal cervello, dalla volontà e dal sentimento, dalle affinità elettive o dalle necessità; lasciamo che nascano da una realtà di ordine spirituale: dalla vocazione di ciascuno.

Tutta la struttura religiosa degli ordini e delle congregazioni è come l'utero nel quale la nostra umanità di figli di Dio, chiamati ad essere santi e immacolati, viene generata. Questa struttura bisogna che sia sensibile alle cose dello Spirito santo, altrimenti guasta tutto; invece di costruire il tempio di Dio, uomini liberi che cantano il mistero cristiano e sorprendono il mondo con la gioia del Vangelo, costruiamo una società per azioni ecclesiastica. Siamo uomini chiamati da Dio e non chiamati dagli uomini. L'ossatura organizzativa deve essere resa viva dalla realtà personale di ciascuno nella sua vocazione. È falsa la posizione anti-istituzionale nella Chiesa, quasi dovesse volatizzarsi per lasciare campo libero all'azione dello Spirito. Siamo carne e abbiamo bisogno di luoghi, di riferimenti, di criteri condivisi perché lo Spirito possa raggiungere e penetrare la nostra carne e riflettersi nella storia. La verità spirituale dell'istituzione è che la struttura deve adeguarsi nei modi e nelle forme all'azione dello Spirito che non agisce per principi astratti ma tiene conto delle persone che sono dei "concreti viventi". L'istituzione è la mediazione storica che permettere a ogni religioso/a di compiere fedelmente la vocazione come adesione alla volontà di Dio per lui. Rispondere a Dio non è un atteggiamento di pura teoria: il suo pensiero eterno su ciascuno vogliamo diventi vita in tutta la nostra struttura umana fatta di carne, sentimento, volontà, intelligenza, operatività.

Non esiste santità fuori dall'umanità. Infatti, tra il monte e la pianura c'è l'esperienza dei *sensi spirituali*: il brano evangelico dice che erano venuti per ascoltare Gesù, tutta la folla cercava di toccarlo perché da lui usciva una forza che guariva tutti. Di Francesco d'Assisi si dice che "era davvero molto occupato con Gesù. Gesù portava sempre nel cuore, Gesù sulle labbra, Gesù nelle orecchie, Gesù negli occhi, Gesù nelle mani, Gesù in tutte le altre membra" (*Vita prima* di Celano, IX, 115).

Gesù sia la vostra principale occupazione ancora per molti anni!